

L'haitiano **Louis-Philippe Dalembert** sulla violenza verso gli afrodiscendenti

Un processo all'America

I giurati? Noi

di IGIABA SCEGO

Quando in Italia parliamo di Stati Uniti d'America che cosa conosciamo davvero del Paese? Questa domanda può avere due ordini di risposta. Un superficiale «conosciamo tutto»: i suoi skyline, le sue strade, Hollywood e Beyoncé. O in alternativa un «non conosciamo niente». In realtà sappiamo «qualcosa»: qualche nozione pop sparsa, qualche volto, qualche codice, ma in realtà quel qualcosa naturalmente non ci basta per vedere questo Paese-continente nella sua interezza. Uno Stato che va da un'oceano all'altro, con vari fusi orari, varie geografie, lingue che si intrecciano, volti di ogni sorta e storie che spaziano dagli Appalachi ai latifondi agricoli del North Carolina, passando per le spiagge della Florida e la post-industrializzazione del Michigan.

Molti sono i testi che di tanto in tanto tentano di spiegarci l'America statunitense. Uno degli ultimi in ordine di arrivo è *Milwaukee Blues*, romanzo dello scrittore e poeta haitiano Louis-Philippe Dalembert (1962), finalista al premio più importante delle lettere francofone, il Goncourt, proprio con questo romanzo: un autore che il pubblico italiano conosce già per i suoi tre titoli apparsi per le Edizioni Lavoro tra il 1997 e il 2000.

Dalembert tenta di raccontare l'America. Lo fa non solo da osservatore ma da testimone, addirittura. Come molti scrittori del Sud globale è inciampato negli Stati Uniti attraverso uno scambio accademico. È stato *visiting scholar* all'università di Wisconsin-Milwaukee. E da quel punto di osservazione decentrato — non era in una grande città, non a New York, non a Chicago e nemmeno nella politica Washington — ha potuto

vedere un'America che spesso non si afferra completamente anche quando i fatti di cronaca illuminano un aspetto del Paese. E in *Milwaukee Blues* la protagonista è Milwaukee, la città più grande del Wisconsin, che Dalembert descrive con la foga di un antropologo.

Al centro il ghetto nero dov'è nato Emmett, il protagonista — in fondo inconsapevole — di questo romanzo. Emmett ha un nome già di per sé paradigmatico, dentro il quale è disegnata la tragedia che colpisce i corpi neri negli Stati Uniti di oggi come di ieri. Emmett, dunque: come Emmett Till, l'adolescente linciato e sfigurato a morte a Money, Mississippi, nel 1955. Emmett che porta su di sé le cicatrici di quei corpi neri trasportati su navi-lager, per essere venduti come carne pregiata da usare nelle piantagioni del Sud del Paese, come schiavi. Carne nera da sfruttare, da stuprare, da odiare, da buttare quando non più utile al sistema schiavistico-capitalista. E poi la fine della schiavitù, dopo una guerra civile tra Nord e Sud sanguinosa che non determina la fine delle sofferenze. Anzi, le moltiplica. Si va dalla segregazione ai linciaggi, alle esecuzioni che colpiscono oggi ragazzi e ragazze che dalla nascita sanno come in America una persona nera possa perdere il corpo, come racconta bene Ta-Nehisi Coates in *Tra me e il mondo* (Codice, 2018).

È da un'esecuzione che parte Dalembert per raccontarci gli Stati Uniti di oggi. Un'esecuzione che nelle dinamiche ci sembra subito familiare. Ricorda George Floyd e il suo «non riesco a respirare!», ricorda Eric Garner ucciso a New York, esattamente a Staten Island con le stesse modalità: soffocamento.

Uccidere il corpo, eliminare le voci.

Ma Dalembert vuol far parlare quel corpo, quel suo Emmett, che racchiude in sé tutti i figli neri d'America. E costruisce intorno alla sua morte un coro di voci, di esperienze, di vite che mentre raccontano di Emmett, un ragazzo prodigo del football americano con dietro di sé, tuttavia, una storia di fallimento universitario, di infortuni e incomprensione. Un ragazzo che dalle stelle torna in rapida caduta nei bassifondi dov'era nato, non più con la prospettiva di uscirne fuori come quando era piccolo e la madre single si sforzava di spronarlo, ma con l'unico orizzonte di rimanere intrappolato in una realtà dove da ogni angolo la violenza brutale ti fa l'occhiolino.

Emmett è la vittima sacrificale del romanzo. Morto già dalla prima riga. Ma è qui che Dalembert si fa antropologo. E al centro del romanzo Emmett diventa un pretesto per capire il resto dell'America. Sembra quasi che il libro proceda come un processo penale, attraverso monologhi che i personaggi rivolgono direttamente a noi che leggiamo, quasi fossimo una giuria, cercando in fondo di capire dove sono finiti. Sfilano gli amici d'infanzia mangiati vivi dal ghetto, che li ha resi rifiuti della società, esseri insicuri; la donna bianca che l'ha amato all'università, che amava in lui l'idea di quello che rappresentava, lei studentessa di *black studies*, poi professoressa in una prestigiosa università, che sembra non vederlo davvero, pur amandolo, perché il privilegio l'acceca. E poi il coach che lo ha cresciuto professionalmente, ma intuisce la sua caduta quando capisce che Emmett oltre allo sport non si è dato alternative, anche perché la società l'ha spinto a non poter scegliere.

Emmett vive, ma non sa se arriverà la

gloria o il fallimento. Il personaggio più interessante è senza dubbio il commesso americano-pachistano, quello che chiama la polizia e, di fatto, dà il via all'esecuzione di Emmett. Pur essendo nato negli Stati Uniti, è estraneo alle dinamiche bianco/nero, ai meccanismi razziali su cui è fondato il Paese. Sa di essere anche lui un corpo nero nel mirino ma *diversamente nero* rispetto a Emmett. Lui è scuro, un *brown*, un musulmano, che vede le contraddizioni dell'America e ne diventa complice come tutti. Vedendo che tra i poliziotti che arrivano ad arrestare Emmett ci sono anche un afro-discendente e un asiatico americano, prova sollievo. Poi capisce che non è il colore della pelle a fare la differenza, ma il ruolo che ti assegna il sistema.

Louis-Philippe Dalembert non giudica quello che vede. Ci mette in grado di giudicare da soli. E lo fa donando a ogni personaggio una ferita, una dolcezza, una voglia di riscatto. E in questa fotografia impietosa dell'America si annida ad ogni riga anche la speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



LOUIS-PHILIPPE DALEMBERT
Milwaukee Blues

Traduzione di Francesco Bruno
SELLERIO, pp. 288, € 16

È a Book Pride sabato 11 con Alessandro Robecchi (Sala Bogotà, ore 18.30)

